

FRANCESCA DE SANCTIS

CHIANG MAI
fdesanctis@unita.it



Basta un cenno con la testa per dire grazie ai turisti che offrono loro gomme caramelle a forma di cono. Ma quel semplice movimento del capo per le donne Padaung - una delle tante etnie che vivono al confine tra Thailandia e Birmania - è ogni volta uno sforzo fisico immenso. Tre chili di anelli in ottone accerchiano i loro colli, che si allungano in modo innaturale. Più gli anni passano, più le spalle si abbassano.

«Le chiamano «donne giraffa»», spiega Best, una delle tante guide locali che per 250 bath, più o meno 5 euro, accompagna i turisti nei villaggi collinari abitati da tribù seminomadi: dagli Akha, animisti che credono nel potere della natura e degli spiriti, ai Lisu, con i loro abiti multicolori e decorazioni in argento; dai Karen, che sono i più numerosi, ai Mien dai boa rossi. «Le donne Padaung iniziano ad indossare gli anelli di ottone all'età di cinque anni - continua Best -. Ogni due anni ne aggiungono uno, è un'antica tradizione». Già, ma le loro clavicole, il loro torace come riescono a supportare un tale peso? E con il caldo tropicale della Thailandia la pelle come può respirare? Parliamo del riposo notturno: come riescono a dormire? «Nessun problema - dice Best - sono abituate...». Sarà, ma gli sguardi di quelle donne dicono molto di più di ciò che vogliono far credere le guide turistiche.

L'accusa dell'Onu Un'accusa pesante è arrivata qualche mese fa dall'Onu, che ha parlato di «turismo etnico». Un «turismo etnico» che a quanto pare gode tutt'ora di ottima salute. I viaggiatori vanno e vengono dalla vicina Chiang Mai per vedere queste donne che ormai sono diventate dei veri e propri fenomeni da baraccone. Si mettono in posa accennando un sorriso tirato. Nel frattempo continuano a filare il cotone, sfoggiano le loro bellissime sciarpe colorate davanti alle capanne. Alcune hanno perfino dei semianelli in ottone da prestare alle donne occidentali che vengono a far loro visita per poi scattare una bella foto! Cheese... Strano che non si ribellino, verrebbe da chiedersi. Difficile comunicare con loro, visto che non parlano una parola d'inglese. Sguardi, sorrisi e piccoli gesti: è questo l'unico linguaggio che conoscono di fronte all'ennesima comitiva di turisti, travolti ogni volta dai piccoli del villaggio, smaniosi di ricevere caramelle. Gli uomini restano chiusi dentro le capanne, magari preparano salse al peperoncino, oppure vanno a caccia, immersi nella fitta vegetazione delle colline al confine con la Birmania. Le donne, invece, lavorano tutto il tempo con i loro splendidi tessuti, fantasie di colori rubate ai fuori che crescono in quelle terre: le orchidee. Ma tra di

loro c'è anche chi ci ha provato a ribellarsi, come Zember, che si è tolta per la prima volta gli anelli dal collo quando aveva 18 anni. Una protesta silenziosa la sua, che per ora, purtroppo, è servita a poco.

La storia delle donne Padaung. Ma qual è la storia delle donne Padaung? Intanto, come tutti i villaggi al confine con il Myanmar, anche la loro etnia è composta da rifugiati politici. Negli anni Novanta questo popolo ha lasciato l'ex Birmania dei generali per raggiungere la «terra promessa»: la Thailandia. In questi ultimi anni però molti rifugiati birmani sono stati ricollocati in altri Paesi. A giugno scorso ben 30mila rifugiati del Myanmar hanno lasciato la Thailandia per gli Stati Uniti, la Nuova Zelanda, l'Australia.

Oggi, secondo l'ultimo rapporto dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (l'Unhcr) sono 133mila i rifugiati presenti nella «Terra del sorriso». Eppure l'etnia Padaung è ancora lì. Per loro sono stati creati dei villaggi appositi. Distaccati dagli altri campi profughi. Perché? Forse perché al governo conviene? Nonostante tutto, c'è da dire che molte delle «donne giraffa» accettano passivamente questa situazione perché grazie ai turisti possono guadagnare qualche soldo. Vendono scarpe, cappelli, borse, e ricevono così 1500 bath dal governo per amministrare i loro negozi.

L'antropoloogo. «I turisti sono sempre stati attratti dall'esotico» ci spiega Cristiana Natoli, antropologa all'Università Statale di Milano. «Tutto ciò che riguarda le trasformazioni del corpo, in particolare, incuriosisce molto. È il motivo per cui tanti turisti vanno in Africa per vedere le Mursi d'Etiopia con il loro piattello labiale. Quando i turisti decidono di partire di solito hanno in mente uno stereotipo: quello offerto dai cataloghi dei tour operator. Sono loro, in fondo, ad incoraggiare questo «supermercato». Comunque non me la sento di condannare le donne Padaung che si lasciano fotografare. In fondo, quello che avviene è un incontro fra culture. Bisogna, naturalmente, saper gestire un incontro. Tutte le tradizioni si trasformano e probabilmente questo è l'ennesima trasformazione di una società».

Un meccanismo di sfruttamento simile a quello delle donne giraffa da parte dei Tour operator è quello che avviene nello Sri Lanka con la popolazione dei Vedda, una popolazione autoctona di Colombo che vive come se fosse nell'Ottocento. «Di situazioni simili ce ne sono molte nel mondo - aggiunge Cristiana Natoli -. In questi casi il giro d'affari ruota tutto attorno ai tour operator». Le Nazioni Unite hanno tentato, in realtà, di boicottare questo «zoo umano». Ma il sospetto è che il governo thailandese non permetta alle donne Padaung di andare via per il ritorno economico nel Nord della Thailandia. ♦



Le tribù

Dai Karen ai Lisu i popoli della montagna

UNO, 100, MILLE ETNIE

Chiamate «chao khao» (o popolo della montagna dai Thailandesi del Sud), le tribù sono gruppi tutt'altro che omogenei, separati da cultura, lingua, religione, abiti, tradizioni. Si calcola che la popolazione totale oscilli fra 500mila a 800mila persone. Secondo il governo thailandese sono sei i gruppi principali: Akha, Hmong, Karen (a questa tribù appartiene l'etnia Padaung), Lahu, Lisu e Mien. Per l'Istituto di ricerca Tribale di Chiang Mai sono almeno 10, più altre 10 sottotribù. Per la maggior parte dei casi si tratta di immigrati provenienti dal Sud del Tibet, dalla Birmania e dalla Cina che fin dal tardo XIX secolo sfuggivano alla fame, alla guerra e alle discriminazioni... Disprezzati dai thailandesi del Sud questi popoli si sono trasferiti al Nord, dove conducono tutt'oggi un'esistenza basata in larga parte sull'agricoltura. Per quanto riguarda la tribù dei Karen, in particolare, si narra che i Nat, gli spiriti della tribù dei Karen, per punire gli insolenti Padaung, aizzarono le tigri più feroci della foresta contro loro donne. Fu così che gli uomini, vedendole morire una dopo l'altra, decisero di seguire i consigli di un vecchio saggio: forgiare dei grossi anelli d'oro con cui proteggere il collo, i polsi e le caviglie dai morsi dei felini. Da allora le donne - pur utilizzando un metallo meno prezioso - non abbandonarono più quell'usanza.